



## Urbanistica

**VITE DA PERIFERIA** Un percorso di letture che s'inoltra tra i confini dell'hinterland milanese

Maurizio Giufrè pagina 10

# URBANISTICA

## I luoghi dell'abitare nel corpo a corpo con le nostre periferie

**Un percorso di letture centrate su Milano e hinterland. E una spinosa domanda: «come evitare il disagio?»**

MAURIZIO GIUFRÈ

■ ■ Negli ultimi tempi, un rinnovato interesse è rivolto alle periferie delle nostre città e alle aree urbane socialmente più povere. I progetti, al di là della loro dimensione, dei soggetti promotori, della qualità, ma soprattutto del loro grado di fattibilità, avanzano tutti partendo dalla messa in discussione dall'eredità dell'urbanistica moderna.

**ALMENO DA TRE DECENNI**, la questione resta sempre la stessa: quale destino devono avere le nostre città nelle loro aree più fragili, spesso svuotate e degradate nell'abbandono?

La domanda ha assunto una nuova forza, complice l'aumentare del disagio e delle disuguaglianze sociali e, di conseguenza, l'agitarsi - per lo più inconcludente - della politica, che desidererebbe trasformazioni immediate, produttrici di tangibili risultati (come accade in altri paesi europei), non più soddisfatta di *render*, *workshop* e fantasiose simulazioni, ma al tempo stesso incapace di individuare le procedure e le giuste risorse economiche per attuare le «rigenerazioni» annunciate.

Tre pubblicazioni - tutte ri-

guardanti Milano e il suo *hinterland* - ci offrono l'occasione per illustrare quali siano gli indirizzi disciplinari intrapresi per una riqualifica di contesti urbani in crisi e quali le problematiche da affrontare. Prima, però, è opportuno introdurre il saggio di Cristina Bianchetti - docente al Politecnico di Torino - dal titolo: *Spazi che contano* (Donzelli, pp. 120, euro 24).

L'agile libro è un'impeccabile critica sullo stato del progetto urbanistico in «epoca neo-liberale». L'autrice spiega, sulla scorta del nutrito confronto multidisciplinare che intrattiene con la filosofia, la sociologia, la politica, ecc., quali siano i rischi che corre il progetto contemporaneo, influenzato dalle teorie e le pratiche del *nuovo* o *post-funzionalismo*.

Bianchetti mette in guardia sui pericoli del «riduzionismo» il quale, avvalendosi di «tecnici esperti» promuove regole che con la loro «veste oggettiva» finiscono per difendere sia i diritti individuali sia quelli collettivi. Tuttavia, pur riconoscendo le loro buone intenzioni nel procurare risposte concrete ai bisogni della gente, ridisegnando spazi e luoghi dell'abitare, le soluzioni della «riduzione funzionali-

sta» traspaiono neutre, ubiquitarie, «buone in sé e, in quanto tali esportabili».

**SE SOLO SI CONDIVIDESSE** la sua tesi che, con seri ragionamenti, ci ricorda quanto la «città» reale funzioni per incoerenza e temporalità, per accidenti che non s'intercettano perché rinviano al complesso svolgersi delle nostre vite, si comprenderebbe bene quanto ingenua e improduttiva siano le proposte per i quartieri di edilizia popolare milanese del Giambellino e San Siro, e ambiguo ciò che ci attende dallo sviluppo delle aree Falck di Sesto San Giovanni.

Prendiamo la prima di queste, quella più ricca di enfasi e che accoglie il maggiore consenso mediatico: il progetto di G124 per le periferie italiane. Il gruppo G124 (giovani architetti con *tutor*), nato dall'«intuizione» di Renzo Piano, si è dato il compito - attraverso «piccoli interventi di rammendo» - di dimostrare come sia semplice e fattibile «migliorare la vita di un quartiere».

Nel volume dal titolo *G124* (Skira, pp. 239, euro 27) Ottavio Di Blasi spiega la metodologia «dal basso» che ha guidato il gruppo. È quella che vede l'«architetto condotto» intervenire

con la stessa premura di un medico a curare il quartiere malato da una burocrazia che ostacola, da normative obsolete e da piani regolatori rigidi che ingessano l'azione di saggi e volenterosi architetti.

**AL GIAMBELLINO** la soluzione individuata da G124 è stata quella di valorizzare lo spazio dell'abitare e del vivere comune attraverso la scelta di «luoghi sensibili» (mercati, scuole, cortili, biblioteche, ecc.) procedendo al loro «innesco» sociale con micro-interventi.

Tutte attività che in altri paesi appartengono alla *routine* quotidiana della gestione immobiliare e che invece da noi - appare incredibile - sembrano impossibili da realizzare ed è inutile insistere che avvengano.

Ci chiediamo se il Giambellino immaginato da G124 non sia uno degli «spazi della condizione» dei quali scrive Bianchetti; anch'esso «condiscendente» rispetto a quella nuova urbanità che nelle «dimensioni molecolari» o di «livello più minuto» (Di Blasi), da sola garantirebbe «l'inizio di un cambiamento» nel soddisfare bisogni omogenei e diffusi.

**È CERTO CHE COSÌ** revisionata la tradizione del moderno, con i

suoi errori e contraddizioni, ma anche con le sue gerarchie e valori, ciò che si va a prefigurare sia solo un «ordine» differente, soltanto in apparenza indipendente dalla politica ed estraneo a ogni ideologia. È in questa dimensione «neutrale» che si pone la lettura in *Ex Area Falck, idee e progetti nel tempo* (Mimesis, pp.137, euro18, a cura di Anna Moro) sull'ex stabilimento siderurgico.

**IL RACCONTO A PIÙ VOCI** della grande fabbrica descrive ogni fase del suo sviluppo: nascita nel 1906, espansione tra gli anni Venti e Trenta, picco degli occupati alla metà degli anni Sessanta, poi progressiva dismissione e vendita con il subentro di tre società immobiliari (Pasini, Risnammento, Bizzi&P.).

Non una riga è destinata alle motivazioni dell'accorpamento e trasferimento da Milano a Sesto di due ospedali (Istituto dei tumori, neurologico «Besta»). Non ci sono ragioni di natura clinica-sanitaria e nulla si legge sulle complesse vicende giudiziarie che hanno riguardato la gara di appalto della *Città della Salute*, dell'intreccio politico-affaristico che segna ogni aspetto di questa singolare storia sestese, come se tutto ciò non riguardasse il progetto urbanistico. Le aree Falck come esempio del *Self Building City?* Ossia come si ridimensiona il ruolo del pubblico per ridefinirne l'apporto di nuovi soggetti tra promotori e destinatari? È probabile.

Non è un caso che l'ultimo capitolo del volume sia rivolto alla «flessibilità nella negoziazione pubblico-privato». Ci si domanda legittimamente per fare cosa se anche Piano - progettista dell'ultimo *masterplan* - ha preferito dimettersi dall'incarico per la confusione del programma. Ha ragione Bianchetti: «c'è molto conformismo nel progetto contemporaneo e molta acquiescenza. Una quantità di idee consolatorie» che non ci aiutano a prefigurare un futuro migliore se non si individuano delle chiare responsabilità e ruoli.

«Idee consolatorie» sono anche quelle elaborate scorgendo lo svuotamento e la dismissione di alloggi in uno dei quartieri più innovativi del Razionalismo italiano qual è San Siro (1932-47). *Shrinking San Siro* (Politecnica, pp. 228, euro 15) di Sil-

via Comisso e Silvia Ranieri affronta, sulla scia degli studi di Philipp Oswalt, lo «scomodo e multiproblematico» dilemma dell'abbandono di alloggi e negozi in un quartiere ormai centrale della città. Lo stato di marginalità di cui soffre San Siro è, come noto, il risultato dei processi di deregolazione e globalizzazione dell'economia che hanno travolto, per dirla con Harvey, il «diritto alla città».

**IL SUO DESTINO POTREBBE**, forse, interessare il «capitale impaziente» alla ricerca di immediati profitti (lo scenario che attende gli scali ferroviari milanesi) e nondimeno aggressivo, come l'abbiamo conosciuto nella gentrificazione dell'area Isola-Garibaldi-Repubblica. Tuttavia, nell'epoca del neoliberismo, il capitale può assumere la forma «paziente» e riprodursi nelle «virtù umaniste» di progetti post-funzionalisti, come la vicenda Expo ha insegnato e i saggi citati illustrano.

In questo intreccio di scenari - tutti suggestivi ma deboli nelle conseguenze e carenti nel far progredire una nuova cultura urbana - ciò che permane necessario per il progetto è il solo «esercizio critico» del quale il progetto stesso è espressione. Quello che, in altri anni, Lefebvre chiamò la nostra «rivoluzione culturale permanente».

## La marginalità di cui soffre San Siro è il frutto avvelenato di una «deregulation»



Nuove lottizzazioni in periferia; grande, street art all'Isola

